

PER GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI*

Dal 1976 ad oggi si sono susseguiti, dopo una preziosa raccolta di scritti sparsi di Pugliese, ristampe di opere rare, saggi di discepoli o compagni di lavoro, testimonianze di amici e ammiratori, come tributo di riconoscimento e di gratitudine ai meriti dello studioso, del maestro, dell'uomo. Se l'occasione di quegli xènia è stata rituale, la qualità e intensità ne smentiscono una ritualità intrinseca. Si ha l'impressione che essi non siano, come sogliono, un atto di congedo, ma di presenza, e una richiesta di presenza.

Davanti a questo libro, già bello nel suo sovrattitolo che è come una solare insegna, ÈOTHEN; davanti a chi con tanta dottrina, dall'Europa dall'America dalla Turchia, ha concorso a comporlo, e a chi oggi lo ha presentato con tanta competenza io mi sento come un povero invitato alla cena del ricco: grato sì, ma sgomento. Leggendolo mi sono, è vero, accorto che qualche spiraglio di quell'antico Oriente mi si schiudeva, che qualcosa mi ammiccava con aria familiare, che di qualche problema riuscivo ad apprezzare l'impostazione, di qualche soluzione la felicità, perché in me si ravvivava l'orma di certi miei studi giovanili sulle origini della civiltà ionica e sulle culture micrasiatiche che la precedettero e influenzarono; i miei 'trascorsi anatolici', come Pugliese li chiama. È infatti grazie ad essi che, leggendo, ho potuto seguire con gusto l'approfondimento di molti aspetti della civiltà ittita: religiosi, rituali, cerimoniali, giuridici; il rapporto tra il mondo umano e quello animale; la scansione calendariale dedotta dai testi astronomici e astrologici; la illustrazione di funzioni civili e militari, l'individuazione di personaggi storici; e problemi di datazione, di prassi scribale, persino di biblioteconomia degli archivi ittiti. Mi sono sentito, ovviamente, più di casa con le trattazioni tecnicamente linguistiche, quali i contributi alla decifrazione di iscrizioni luvie, lidie e carie; o le importanti osservazioni sulla fonetica luvia, in particolare sul trattamento delle velari; o le preziose sintesi sulla onomastica e toponomastica carie, con proposte etimologiche relative agli elementi radicali e suffissali, corroboranti la sempre più diffusa convinzione dell'appartenenza del cario, del licio e del lidio al gruppo linguistico eteo-luvio; o un'incursione nell'etno-cipriota col tentativo, mercé di una bilingue di Amatunte, di spiegare un costruito sintattico greco anomalo del bronzo di Idalion come ricalco di un costruito eteo-cipriota; e finalmente la patetica rivendicazione del fondamentale e geniale contributo dato da

* Testo letto il 16 aprile 1988 all'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria" in Firenze, presentandosi a Giovanni Pugliese Carratelli il volume miscelaneo a lui dedicato *ÈOTHEN. Studi di storia e di filologia anatolica*, Firenze, Elite, 1988.

Emil Forrer allo studio del dissepolto archivio di Bogazköi con l'identificazione e sistemazione delle lingue in esso attestate e con l'intuizione dell'esistenza di un regno acheo (*Abhijawa*) nella penisola greca tra il XIV e il XIII secolo; rivendicazione contro le tenaci e aspre contestazioni di Friedrich e Sommer. Una messe, insomma, di ricerche che dimostra a qual punto di maturazione storica e linguistica sia giunta la conoscenza del teatro culturale anatolico fin nelle sue connessioni con quello mesopotamico e miceneo.

Mi è stato poi sommamente gradevole, correndo attraverso il volume, cogliervi frequenti cenni di affettuosa deferenza al destinatario, dei quali mi hanno colpito per la sua arguzia quello di Emilia Masson, che si è rivolta a Pugliese nei termini di una formula geroglifica luvia da lei felicemente decifrata (p. 153), per la sua verità quello di Anna Morpurgo Davies, che val la pena di citare: "Pugliese ha mostrato, con l'opera di tutta la sua vita, che gli studi storici, filologici e linguistici non possono e non debbono essere disgiunti" (p.169). Sono rimasto infine sorpreso dal rigoglioso sviluppo che gli studi anatolici hanno avuto tra i giovani orientalisti italiani; sviluppo il cui merito va certamente, in massima parte, all'impulso di Pugliese e della sua scuola.

Le cose che ho dette sul contenuto di questo libro non pretendono di essere giudizi; sono soltanto impressioni. Questo spiega perché, snocciolando i miei scivolanti apprezzamenti, io mi sono astenuto dal fare i nomi degli autori dei singoli saggi; per non nominarli invano, trascinandoli irrispettosamente in un discorso dilettesco. Limite perciò il resto del mio intervento - profittando dell'occasione che mi è stata generosamente offerta - ad aggiungere agli xenia di tutti un mio parergo non dottrinale, e tuttavia non proprio incongruo, se momentaneamente può accordarsi, quanto al genere, a quello magnifico di Doro Levi, che apre il volume.

Quando, per un'altra offerta generosa - di Vittorio Bertoldi, non dimenticato glottologo di Napoli -, negli anni che precedettero immediatamente la guerra io conobbi Giovanni Pugliese Carratelli, avevo portato a Roma da Firenze una toscana improsciuttita. Gli studi classici e giuridici mi avevano dato il gusto della bellezza e del rigore formali, e non mi avevano tolto il senso della poesia. Ma ero inerte alle sostanze politiche e morali della storia, ai profumi della vita, alle fantasie della ragione. Sapevo qualcosa della Grecia e di Roma; ignoravo la Magna Grecia; ignoravo il Sud. Col paracletto di Pugliese ho conosciuto Napoli, la sua civiltà, la sua lingua, la sua poesia; vi ho trovato la chiave di un mondo antico ma perenne, se vi fioriva l'insegnamento e l'esempio civile di Benedetto Croce, se vi cresceva un giovane che, perseguitato politico, sosteneva fieramente la persecuzione e, a persecuzione cessata, non l'avrebbe né vantata né fatta valere. Ho ricominciato a capire la Grecia: ciò che essa è stata per il mondo antico, per il mondo cristiano e continua a essere per noi: non un episodio né una modalità culturale e scolastica, ma l'anima e l'intelletto del nostro mondo umano. Questa illuminazione del significato radicale della Grecia per la vita dell'uomo e per l'esistenza di un mondo capace di seguire congiuntamente virtù e conoscenza è stata, per me e credo per molti, il primo insegnamento di Pugliese; il frutto, a ben guardare, di una ricerca dell'uomo quale nessun classicista ha mai perseguito. Ricerca diogenica, che ha percorso le più varie e lontane strade dove il

vitale incontro potesse avvenire: dall'India brahmanica e buddista al mondo minoico e miceneo, dalle culture iraniche, mesopotamiche e anatoliche alle africane e alle italiche. Ricerca che ha ricondotto il viandante sui lidi della Grecia, riacquistata nei giri di uno sterminato sapere. La storia greca scritta da Pugliese è storia di una riconquista: storia di una Grecia non più improvvisa e avulsa, ma carica d'infinita esperienze anteriori e tuttavia fucinatrice, con quelle stesse, di una esperienza nuova, originale, irrefutabile; ed è storia pari al suo oggetto, cioè non erudizione, non microstoria, ma storia grande sempre, anche quando sia eruditissima, quando persegua tracce sottili ed evanescenti. È storia di aggregazioni civili, di regole di convivenza, di idee religiose e filosofiche, di istituzioni e costituzioni politiche, di etica del vivere individuale e associato, di un insonne scandaglio dell'essere e del dover essere propri dell'uomo; storia rivolta *totis viribus* a spiegare la singolarità dell'uomo greco, che si è continuato in noi. Debbo all'apostolato greco di Pugliese nella babele del sapere moderno di essere rimasto un grecista *in partibus*; un grecista "non praticante", se mi è lecito creare questa categoria, alla quale ogni amico di Pugliese, fuori della sua specie professionale, non può non appartenere.

Da lui ho poi, col tempo, ricevuto un altro insegnamento capitale: come si resiste alle tentazioni; alle tentazioni più seducenti e più torbide, quelle dell'intelletto. Lo ho visto, come storico, resistere serenamente alla tentazione di affogare il positivo dell'uomo, cioè il positivo della storia, per poco che esso sia, nella recriminazione del negativo, costume dell'amara e talvolta fanatica dissacrazione odierna. Un giorno che afflitto chiedevo - a lui superiore a ogni sospetto confessionale - se è vero, come oggi si va recriminando, che il cristianesimo abbia distrutta la civiltà classica, egli rispose che la civiltà classica si era distrutta da sé perché non credeva più in sé stessa, e che il cristianesimo ne aveva assorbito la parte migliore, emancipandosi così dal pensiero giudaico. Lo ho visto, come storico e come filologo, resistere alla modernissima tentazione di formalizzare il discorso critico, cioè all'imperativo metodologico della matematizzazione delle "scienze umane". L'interpretazione che Pugliese dà di un testo o di un contesto non è un calcolo, perché i suoi fattori, trascelti e correlati dal crivello di una immensa e non cristallizzata esperienza, si consertano in una contemperanza di valori e funzioni non precostituita, cioè non prodotta da costanti quantificate neppure statisticamente, ma attuantesi nel concreto; contemperanza dove gli stessi criteri generali, i principi, le analogie agiscono non come postulati ma come orientamenti e verificazioni a loro volta orientati e verificati. Da questo estremo di concretezza viene il senso di non pregiudicato, non astratto, non arbitrario che danno le interpretazioni di Pugliese; viene la loro alta persuasività, anche a rischio che l'estremo di concretezza porti il discorso critico vicino a cortocircuitarsi (*individuum ineffabile!*) tra conoscenza e scienza. Siamo nel cuore della problematica metodologica dello storico; e non è male appellarci a un esempio che sia perspicuo del fare storia di Pugliese e insieme dimostrativo di ciò che della storia egli pensa e sente. Ricorro al vigoroso ed elegante (ma immune, come ogni cosa di Pugliese, da compiacimento estetico) disegno - sul dotto sfondo dei culti di Asclepio e della mistico-magica medicina templare - delle scuole mediche laiche e delle loro connessioni con le scuole

filosofiche, in particolare di quella di Coo e del pensiero d'Ippocrate, e al parallelo tra la *historia* del giudizio medico ippocrateo e la *historia* del giudizio storico tucidideo attraverso i tre momenti distinti ma inseparabili (anche per Platone) dell'interpretazione del passato (*anàmnēsi*), dell'intelligenza del presente (*diàgnōsi*), della previsione come condizione per 'comprendere' il presente (*prònoia*); parallelo già noto agli studiosi ma da Pugliese ricaratterizzato come concezione umanistica del conoscere scientifico, conquistata dalla Grecia per la mente dell'uomo quale κτήμα εἰς αἰεὶ e da Pugliese storico osservata come un giuramento ippocratico. La formalizzazione del conoscere pretende, col suo *esprit de géométrie*, dare al conoscente la sicurezza del calcolo matematico, del giudizio κατὰ φύσιν, l'*esprit de finesse* parendole il contrario del concetto stesso di scienza. Ma la rinuncia al miraggio chiarisce che un conoscere totale, esauriente l'oggetto, non esiste; che rendere paradigmatici i fattori e le situazioni per introdurla in algoritmi automatizzanti la costruzione del sapere parziale che possiamo conseguire, è solo illusoriamente più certificante di una costruzione ripassata pazientemente attraverso la griglia del concreto; e che, infine, nel sapere specifico che coltiviamo, ad esempio quello storico, la certezza logica del suo conoscere è relativa ai criteri d'interpretazione del divenire umano.

La *historia* del giudizio storico non potrebbe attuarsi senza la memoria. Ed è l'elaborazione, esplicita e implicita, di questo concetto che spiega, oltre la sua opera di studioso, la persona stessa di Pugliese. Dimostrandoci che non soltanto le Muse, secondo il mito, ma tutta l'esperienza umana è figlia della memoria, egli ci ha richiamato ad alcuni suoi grandi maestri, al pensiero di Giambattista Vico tra gli antichi, all'esempio di Adolfo Omodeo tra i moderni. La tradizione, la coscienza, la conoscenza sono la scala, costruita dalla memoria, ad una vita propriamente umana. Colui che più si rende conto di ciò, lo storico, si fa ministro della memoria, quando non addirittura sacerdote. È questo il caso di Pugliese, che ha compiuto la sua missione di studioso con religiosità e il suo impegno di vita con fedeltà; e fedeltà presuppone una fede. Ricordo che nel buio degli anni feroci, quando la guerra e la persecuzione parevano togliere sapore e valore alle cose intellettuali cui ci eravamo dedicati, egli esortava a perseverare: "Bisogna perseverare, non fosse che per l'esempio di ciò che l'uomo può e deve essere".

Come la memoria che costruisce una civiltà non è individuale, così il sacerdozio dello storico Pugliese non è confessionale. Basti dire che è greco. La Memoria che egli officia spira in ogni cosa: nei cocci e nei monumenti, nei graffiti e nei testi storiografici, nelle ἀγοραί e nei sepolcri, nei miti e nella poesia; e abbraccia tutto ciò che poté essere umano, dal reale all'ideale, dall'umile al sublime, dal logico all'assurdo; l'uomo intero, nelle sue nobiltà e miserie, nelle sue tenebre e nelle sue luci, nel suo limite fisico e nella sua voglia d'infinito. Sì, lo storico Pugliese, fedele alla Memoria, accetta l'uomo come essa glielo presenta, come esso è, senza ritagliarlo su un proprio modello, senza stirlo su un letto di Procuste; né si vergogna di seguirlo anche dove lo abbandonano gli storici politici, alle soglie del mistero, negli *intermundia* del sogno, perché già ve lo seguì il suo Platone concedendogli di fare a sé stesso certi incantesimi il cui rischio è pur bello (καλὸς γὰρ ὁ κίνδυνος, *Fedone* 63), e anche il

suo Plotino, consigliandogli di fuggire nella patria donde è venuto, non senza domandare "Quale sarà la preparazione alla partenza, quale la fuga?" (Τίς οὖν ὁ στόλος καὶ ἡ φυγή; I, 6, 8).

Si consenta anche a me, né medico né storico, a chiusa di questo modesto xènon, una *prònoia*: quando avremo tra le labbra l'obolo prescritto, Pugliese potrà essere non solo sereno, ma felice, perché a lui lo prenderanno i giovani, i molti giovani che lo seguono; non il traghettatore. Ἀγαθῆ τύχη.